

Luisito Bianchi

Alla ricerca del significato perduto



OraSesta

Sui sentieri della vocazione	2
Il vero significato di carisma	5
Quella divina ispirazione	9
Le vere radici del presente	12
Un Dio gratuito seduto tra i banchi	16
Fredda gerarchia o popolo di Dio?	20
L'uomo centro di unità permanente	23
La campanella suona 3 volte: è nata una donna	27
Ascolto dunque prego	31

Sui sentieri della vocazione

Sono un prete, e dal 1950. Un ventaglio di tempo molto ampio se uno vuole osservare lo sviluppo (o la deformazione) d'una parola da quando la udì coscientemente per la prima volta fino ad oggi. Per esempio, il termine "vocazione". O anche carisma, o chiesa, o rivelazione; per elencare parole udite e usate con una certa frequenza, nel caso mio, dato che sono un prete.

Nei miei anni di seminario (iniziai nel 1937) si parlava molto di vocazione, ed esclusivamente in rapporto alla scelta cui si era chiamati o meno, ossia al sacerdozio. C'erano, per esempio, i cosiddetti esami di vocazione, al termine del ginnasio e poi del liceo. Bisognava rispondere con una certa ampiezza, a un formulario e consegnare l'elaborato al direttore spirituale del seminario. Fin dai primi anni, ricorrendo l'espressione nei discorsi dei più anziani con una certa aria di sussiego quando non di mistero, si guardava ai quintaginnasiali e terzaliceali con un misto di ammirazione e di rispetto, per l'eroica fatica che dovevano fare con quegli esami che sembravano forche caudine. Leggende di seminario, naturalmente. E così si giungeva al "tu es sacerdos in aeternum" che i seminaristi cantavano quando il sacerdote novello riservava una delle sue prime messe al seminario in cui era cresciuto.

Si parlava di abbondanza di vocazioni come oggi si lancia ogni tanto l'allarme per la penuria di esse. Se uno abbandonava il seminario dopo qualche anno, ad andargli bene, si diceva che non aveva vocazione; altrimenti l'aveva perduta o addirittura, con certi predicatori ad effetto, tradita. Poi, in teologia, nessuno era più all'oscuro del fatto che in fondo la vera vocazione consisteva nella chiamata del vescovo, quasi dicesse: "Caro figliolo, so che chiedi di farti prete. Ebbene, vieni, ti accolgo e ti ordino sacerdote al servizio della diocesi". Ma, nonostante questa garanzia di semplificazione, ci covava sotto sempre quel senso di elezione, da parte di Dio, che aveva scelto l'uno e non l'altro, questo e non quell'altro.

Capitava, anche allora e molto più dolorosamente di oggi, che dopo qualche tempo, anche solo pochi anni o pochi mesi, un sacerdote di fresco o anche alquanto stagionato, "gettasse la tonaca alle ortiche" (si diceva proprio così, forse era un'espressione coniata in cultura contadina); e allora c'era quasi timore a ricordare il fatto e a parlarne, una specie di *damnatio memoriae*.

Le vocazioni erano anche femminili. Un bel giorno si spargeva la voce al paese: "Ma guarda la Maria, s'è fatta suora. Chi avrebbe detto che aveva la

vocazione?”. Oppure: “E sì, ce l’aspettavamo, si vedeva che aveva la vocazione, con quel suo essere tutta casa e chiesa”.

Poi c’erano le giornate per le vocazioni che combaciavano spesso con quella per il seminario, naturalmente con la raccolta delle offerte; e le confraternite che erano state istituite per pregare per le vocazioni. Con tutta questa sovrabbondanza terminologica era facile identificare la vocazione con la vita del prete o con la vita religiosa. Le parole hanno un loro significato; a rispettarlo, la parola, qualunque essa sia, allarga mente cuore e intelligenza e aiuta a penetrare nel mistero che ogni cosa, indicata dalla parola, porta con sé. Così il termine “vocazione”, il cui vero significato è antecedente all’esistenza del sacerdozio ministeriale e alla vita religiosa, affondando le sue radici nel mistero di Dio: il quale ci ha chiamati prima ancora che il mondo fosse, e ci ha conosciuti e amati. Allora il significato primario e originario di “vocazione” ci rimanda a questo mistero dell’amore di Dio per cui la chiamata, da sempre, è conoscenza e la conoscenza è amore. Quando lo si restringe, si perde parte della sua ricchezza. Eppure il termine “vocazione” è talmente fissato nella sua accezione ecclesiastica che si stenta a metterlo, quando lo si usa con tale significato, in seconda fila. Le volte che nel discorrere ho cercato di relativizzare tale termine, alla fine era sempre il secondario che prevaleva. Poco male. Già il poterne parlare è una gratificazione senza prezzo. Ma forse la mia è la pretesa di vedere scorrere le parole fra la polvere e la fatica quotidiana del vivere senza che ne risentano, dimenticando la figura retorica dell’analogia per cui si tende a sostituire al rapporto di comparazione quello d’identità.

Sarebbe, pertanto, lecito parlare di vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa sottintendendovi la similitudine quasi dicessi: come prima che il mondo fosse ci fu una vocazione di tutti gli uomini, così alcuni sono chiamati a esercitare il ministero, ordinati a proclamare la Parola e celebrare l’eucaristia. Ma è molto facile che, nel linguaggio corrente, non si tenga più conto della similitudine e si dimentichi che ogni uomo ha una vocazione cui può rispondere in ogni stato di vita. Per questo mi sembra necessario richiamare l’assolutezza della Parola che garantisce essere la chiamata il dono gratuito di Dio fin dall’inizio.

Ma perché dici queste cose, vecchio prete? Proprio per esprimere la mia gioia e la mia pace di essere prete, che forse non avrei così totale se dovessi interrogarmi sulla mia “vocazione” secondo i metri e le interpretazioni ecclesiastiche, e non tenessi conto innanzitutto di quella prima chiamata che è comune a ogni uomo. Mi potrei perfino domandare se io avevo o meno la vocazione a diventare prete. Guardando infatti al giorno che mise in moto il

tutto e a cosa avvenne a qualche settimana dall'ordinazione, l'interrogativo si colora sì di dolcezza ma non scompare. Andò così.

Si era ai primi di agosto del 1937. Avevo appena terminato di servire la messa al curato, quando il seminarista più anziano che presiedeva ad altri quattro, mi chiese, afferrandomi prima che fuggissi per fare tutto di corsa il tragitto dalla chiesa alla casa: "Non vorresti venire in seminario?". Lo guardai sbalordito. Io avevo voglia solo di giocare. Gli domandai: "In seminario si gioca?". "Ma certo", disse. E mi incantò descrivendomi i cinque grandi cortili e i giochi che ogni giorno vi si facevano. "Allora vengo", risposi.

Mancavano poche settimane alla mia ordinazione e andai dal direttore spirituale (ero già diacono da qualche mese). Gli chiesi: "Monsignore, mi autorizzi a rimanere diacono. Il sacerdozio mi spaventa". Mi guardò sorridendo, un sorriso che usciva dalle profondità del suo amore e bontà: "Che ti salta in mente? Non siamo mica nella chiesa ortodossa. Va', va' ". E mi congedò così.

Da quel 1937 al 1950 ci furono di mezzo gli anni della guerra coi giorni esaltanti della resistenza e altri avvenimenti che mi spinsero al 3 giugno 1950 della mia ordinazione. E, tanto per completare la mia "avventura vocazionale", aggiungerò quello che avvenne il giorno dopo l'ordinazione, svegliato dal suono della festosa avemaria per la mia prima messa cantata nella chiesa del mio battesimo. Debbo proprio dire quale fu il mio primo moto d'animo, senza pericolo d'essere frainteso? E perché no, dato che dichiarare la propria gioia è sempre un atto confidenziale? Ecco, fu un moto di delusione, perché m'accorsi, riprendendo coscienza d'essere prete fra lo scampanio festoso delle campane, che ero rimasto quello di prima, quello di sempre. Fortunatamente Dio non poteva patire delusione per la sua chiamata nei miei confronti prima che il mondo fosse, giacché l'amore aveva preceduto tutto, anche la mia "vocazione" al sacerdozio.

Insomma, vocazione nel senso originario o nel senso analogico, vocazione nel significato che ci squaderna la Scrittura o che ci trasmette il linguaggio ecclesiastico (ma in principio non fu così!), quello che rimane nelle mani vuote d'un vecchio prete è il dono senza pentimenti di Dio che l'ha chiamato, conosciuto e amato prima ancora che iniziasse la sua storia come quella di ogni altro uomo, sapendo Dio scrivere a sua gloria dritto con linee storte; come dire che anche lui ha avuto una vocazione: l'amore assoluto e gratuito che gli ha fatto scegliere la debolezza per manifestare la sua potenza, l'umanità per manifestare la sua divinità. E simile conclusione, vadano le cose come vogliono, abbia bisogno o meno il regno di Dio di vocazioni religiose abbondanti, è gioia e pace.

Il vero significato di carisma

Come il termine vocazione, anche un altro ha avuto la sua accentuata trasformazione di significato nei miei 54 anni di prete: carisma. Tanto per sorridere e confermare l'estensione della sua trasformazione, racconterò un fatterello, come dicevano i predicatori d'esercizi; e noi in seminario ne eravamo contenti e vi prestavamo più attenzione che non al resto.

L'ultima volta che passai da via Antonelli, nella zona di piazzale Corvetto, fu in ottobre dell'anno scorso. Ero andato in bicicletta in via Longhena (quasi a perpendicolo con via Antonelli), dove abita mia sorella, 10 km esatti partendo da Viboldone, 20 andata e ritorno. Un ideale per il mio cuore. Il cardiologo, infatti, dopo un intervento alla valvola aortica, m'aveva ingiunto, assieme a una mezza farmacia di medicine, questa clausola consolante: ma si ricordi che la migliore medicina sono 10 km a piedi o 20 in bicicletta. Ciò avvenne 10 anni fa. Quel giorno di sole ottobrino, dunque, avevo obbedito al comando del medico coi 20 km in bicicletta. Anche prima, però, da cane sciolto, percorrevo spesso quella via, a piedi o in bicicletta, ed ero sempre attratto da un negozietto che, un anno sì e uno no, cambiava merce o mestiere, finché si rifece il trucco e divenne un negozio di parrucchiere per signora. È un mestiere che rende, dicono al mio paese. Forse è questa la ragione per cui il negozio non ha più cambiato merce o mestiere e, a detta di mia sorella che lo frequenta, lavora a pieno ritmo, 4 parrucchiere patentate. Poi venne l'inverno e appesi la bicicletta al chiodo dei miei anni, impigrendomi un poco; tanto, pensavo, nelle visite di controllo, l'amico cardiologo non mi domanda mai se persevero nella medicina migliore.

Ogni volta che vi passavo davanti, anche quel giorno dunque, sorridevo leggendo la dicitura che campeggiava sulla fascia superiore della vetrina. Nemmeno a essere un incallito fantasista si poteva immaginare che la parola scelta potesse essere *Carisma*! Immaginavo che le donne di tutta la zona dicessero: vado a farmi fare la permanente da Carisma, lavorano bene al Carisma. E mi attraversava un guizzo di contentezza, pensando a quanto san Paolo, facendo il mio stesso itinerario, avrebbe potuto esclamare, al vedere quel termine che aveva inventato lui e che amava al punto di usarlo con molta parsimonia e cautela, quando era ben certo che i lettori l'avrebbero inteso come "dono gratuito di Dio". Chissà, mi passava irriverentemente per la mente, che il grande Apostolo non ripeta quell'invettiva lanciata contro chi attentava presso i Calati a quella libertà dell'Evangelo, prodotta dalla gratuità, che aveva loro trasmesso (Gal 5,12)!

A dire il vero, quando fui ordinato prete nel 1950, pur avendo spesso tra le mani il *Novum Testamentum graece et latine* del Merk, il termine non mi poneva problemi, era quasi sconosciuto, e mi scivolava via quando mi ci imbattevo col significato solo di dono, legato in modo particolare alla carità, l'*agàpe*, il carisma migliore di tutti del cap. 13 della prima lettera ai Corinti.

Anche nelle prediche e nelle istruzioni del direttore spirituale in seminario non si parlava di carismi, cosicché tale termine, non entrando nel linguaggio dei preti e nella predicazione, era pressoché sconosciuto. Come sia riuscito a fissarsi sulla vetrina d'un negozio di parrucchiere, saltando dallo scrigno ben protetto delle lettere paoline nell'aria piena di veleni d'una città, è per me un mistero.

Se avessi chiesto alla decina di preti che facevano festa ai primi di giugno 1950 in occasione della mia prima messa in canto, *ex abrupto*, il senso etimologico di carisma, penso che solo il mio arciprete m'avrebbe risposto esaurientemente, e con grande gusto, giacché era stato professore di greco e di latino e, ogni giorno, si rinfrescava occhi mente e cuore con una pagina del Merk. E, a farmi da padrino fra quella decina, c'era perfino il Vicario generale che, 30 anni prima, era stato vicario del mio arciprete. Quel che si dice la stranezza dei percorsi nella vita dei preti, e non solo di questi.

Sarebbe quindi molto interessante seguire il percorso di questo termine, che deve essere stato velocissimo, dilatandosi fino all'inflazione. Confesso che ne fui sommerso provando un senso di fastidio sempre più crescente man mano che il termine si diffondeva in nuovi campi e settori, perdendo sempre di più il suo significato primitivo di dono gratuito di Dio, con un'accentuazione sul gratuito, se si tiene conto che il radicale del termine è *charis*, significante, in Paolo, grazia, gratuità. Cose serie. L'uso indebito delle parole è micidiale. Può ridicolizzare, può svilire, può distruggere perfino la ragione del vivere e del sopravvivere d'un termine. Sarebbe fin troppo banale indicare, a modo di esempio, la sorte del termine amore, di cui si parlava, a detta del Manzoni, 600 volte in più del necessario. Quando la televisione cominciava a inoltrarsi nei meandri dei partiti con scambio di favori, se si annotavano quante volte un personaggio, tipo Fanfani, ricorreva sul piccolo schermo, si poteva pronosticare, se la frequenza dell'apparizione passava una certa soglia, i mesi o addirittura i giorni di vita del suo governo. Non ci si sbagliava. Tanto per fare un altro esempio d'inflazione, questa volta d'immagine; dico per la televisione d'allora, non di oggi che è un'altra cosa.

Incontrai un giorno una suora che si autoproclamava con pienissimo convincimento e calorosamente, di possedere un carisma particolare che attuava il carisma proprio dell'istituto e della santa fondatrice. Nulla vieta di pensare che,

se questo avveniva per una suora, poteva accadere per mille, una confederazione di carismi. Non pensava la buona suora (ma lei non faceva altro che ripetere un termine già inflazionato) che un carisma è per definizione un dono gratuito e che, dichiarandosene posseditrice, lo si distrugge nel suo elemento costitutivo che è la gratuità, la *charis*, appunto. Anche perché il carisma, secondo Paolo, viene dato per il bene comune. E non è certamente l'eventuale possessore che lo possa affermare.

Ripeto che sarebbe interessante, per capire un poco meglio l'agire umano, seguire, partendo dal 1950, l'itinerario del come e del dove il termine sia dilagato, e si sia esteso al linguaggio comune, familiare a tutti, *lippis et tonsoribus*, è proprio il caso di dire pensando al negozio di via Antonelli. Basti la constatazione che lo si trova ovunque: sui campi di gioco e sulle relative panchine, nei partiti e in parlamento, persine là dove, per definizione, viene distrutta la *charis*, la gratuità, giacché, al vedere carismi dappertutto, si può arrivare fino al carisma del fare soldi: il che certamente non è per il *bene comune*!

Qualche anno fa uscì un libro dal titolo innocentemente blasfemo: "Il carisma del denaro". E spiace dirlo, per le edizioni che si richiamano al grande forgiatore del termine carisma. Come dire: Il dono gratuito fatto da Dio del danaro, questo danaro che è sempre di "iniquità" per il Vangelo, *mammona iniquitatis*, quando si tira in ballo Dio che è la gratuità assoluta. Certo, chi scelse, autore o editore, quel titolo era ben lungi dal pensare al significato della *charis* (gratuità, grazia); ma ciò non toglie che l'accostamento oggettivamente sia blasfemo. A confronto, l'insegna del negozio di parrucchiere di via Antonelli riempie l'animo di letizia. E a ragion veduta essendo il radicale *char* il tronco sul quale fiorisce la gioia. Infatti, in greco se il dono gratuito è *charis*, la gioia è *charà*. La gioia ha la sua radice nella gratuità. Straordinario. Si sa, le parole determinano il comportamento degli uomini se vengono rispettate nel loro significato originario; ma è sempre possibile che il comportamento degli uomini determini il significato delle parole. Forse per questo la gioia, staccata dalla sua radice, ben presto s'appassisce e si dimostra effimera, andando di pari passo con la perdita sempre più accentuata dei comportamenti gratuiti. Quando, naturalmente, si prende il termine *carisma* col contenuto che gli dava san Paolo e non in quello che campeggia su una vetrina di parrucchiere o sulla copertina d'un libro che non presi nemmeno in mano per rispetto a san Paolo.

So bene che quando un termine è entrato nel linguaggio con polivalenti significati sempre più lontani da quello originario è difficilissimo poterlo controllare e ricondurlo all'origine del significato. Ma sarebbe già un modo di rispettare la parola e di riceverne gratitudine (la gratitudine della parola è

discreta, paziente, è pronta a togliere qualche mattone alla sempre risorgente torre di Babele) se, a nominare i carismi fuori del contesto in cui li pose san Paolo, si dovesse avere l'avvertenza di precisare: come impropriamente si dice. Ma forse sarebbe più semplice ritornare a prima del 1950 per quanto riguarda tale termine, tenendo però ben stretta la gioiosa scoperta che feci successivamente per pura grazia., naturalmente; ossia che il carisma, per essere autentico, deve fondarsi sulla gratuità e produrre gioia. È proprio la migliore medicina, e non solo per il cuore.

Però un grazie lo debbo pur dire al mio bravo amico cardiologo, ricordandogli che san Paolo, nell'elenco che fa delle funzioni e dei doni nella chiesa, solo quello delle guarigioni è preceduto, le due volte che lo richiama, dal termine carisma: il carisma delle guarigioni (1 Cor 12, 28.30).

Quella divina ispirazione

“Alla ricerca del significato perduto”, potrebbero essere definite queste brevi escursioni nel vocabolario che è normalmente usato in argomenti di carattere religioso, come i due termini “vocazione” e “carisma”, già sfiorati precedentemente in questa rivista; un’occasione per avvicinarci il più possibile al significato originario delle parole, un atto di onestà verso di esse e, se si è convinti che *In principio c’è la Parola* che produce quel che significa, verso questa stessa Parola che “era presso Dio ed era Dio”.

Questa volta dal mazzetto scelgo un termine che s’è molto diffuso in questi ultimi decenni, perdendo progressivamente il suo significato originario. A certe trasformazioni è difficile per un vecchio fare l’abitudine, ma penso anche per un giovane se, come sarebbe normale, il giovane istintivamente è portato a sospettare sulla genuinità di quanto gli è trasmesso.

Scelgo, dunque, il termine “profeta”, che sembra oggi, come titolo di merito, piuttosto inflazionato, per i morti, con qualche accenno anche ai vivi, quando si è benevoli verso certi personaggi che, nella chiesa, non sono di tutto riposo.

Per capire la ragione di questo fenomeno, ritorno ai tempi del mio seminario perché posso parlare per esperienza personale, e non c’è rischio di teorizzazione. Ragazzino di paese, le rare volte che si diceva o si sentiva il termine “profeta”, anche nel catechismo, si pensava a un indovino, che vedeva il futuro. “Vuoi fare il profeta”, si diceva di un compagno che pronosticava la neve per il giorno dopo.

Poi, in seminario, il termine cominciò a precisarsi. “Profeti” e “profezia” ricorrevano spesso nelle prediche e istruzioni, ma sempre in riferimento all’antica alleanza. San Giovanni Battista diventava, così, l’ultimo dei Profeti che faceva da cerniera fra l’antica e la nuova, definitiva, alleanza.

Attribuire questo titolo a un uomo che fosse venuto dopo, nemmeno a pensarci. Se un giovane liceale d’allora che, quasi per istinto, difendeva don Mazzolari dal poco conto in cui era tenuto, avesse detto: Ma è un profeta!, gli avrebbero dato dell’esaltato, vivo o morto che fosse l’ammirato o discusso don Primo.

Da ultimo, nella scuola di S. Scrittura, il professore ce ne spiegava l'etimologia: profetare era parlare in nome d'un altro. Il profeta, dunque, parlava in nome di Dio, e, per questo, risultava divinamente ispirato. Eppure, da un certo periodo, durante o subito dopo il Concilio, il termine dilagò. Si perdettero, allora, progressivamente di vista Colui che era indicato dall'ultimo dei profeti, Giovanni Battista, come il realizzatore, nel suo stesso Corpo, crocifisso e risorto, d'ogni profezia. Quello che si dice la verità d'un termine!

L'inflazione del termine cominciò coi morti. Il riferimento già accennato a don Mazzolari è emblematico. Io ebbi la grazia di incontrarlo, non fisicamente ma attraverso i suoi scritti, per la prima volta, negli anni esaltanti della Resistenza. Egli, a sua insaputa, contribuì alla mia scelta di diventare prete e di poter scrivere, sulla immaginetta ricordo della mia ordinazione sacerdotale, il versetto del salmo XI, in latino, per pudore (ma a un giovane di 23 anni gli si può perdonare anche questa presunzione): *propter afflictionem humilium et gemitum pauperum*. Divenuto prete, l'incontrai personalmente due volte di cui una solo per lettera. Forse nemmeno il mio nome di giovane confratello, se gli giungeva, poteva dirgli qualcosa; eppure era un punto di riferimento per me e per altri, nonostante le incomprensioni e i contrasti che subiva, o proprio per questo. Moriva 45 anni fa, e, con la nuova fresca ventata del Concilio, si pensò di spiegare o di comprendere certe reazioni contro di lui, dato che era un "profeta" e doveva seguire le sorti del profeta.

Quando uno è morto non può sottrarsi nemmeno alla sua imbalsamazione, tanto non irrita più nessuno, non da più fastidio a nessuno; e si ripara ai torti che gli sono stati fatti in vita, spiegabilissimi, quasi necessari, se costui aveva percorso i tempi con un passo più veloce di quanto era consentito alla chiesa di fare. E tuttavia la sua vita, predicazione e scritti, non fu altro che indicare in Cristo (la Parola che non passa – come lui stesso diceva e viveva –) il compimento d'ogni profezia e la pienezza del tempo già avvenuta. La precisazione non è di poco conto, giacché il punto focale, l'unico, non è più un uomo, con i suoi limiti, le sue passioni e la sua fede, ma solo il suo indice, della mano destra o sinistra, puntato sul Cristo come risulta dagli evangelii. Certo, don Mazzolari suscitò contrasti e opposizioni; ma se lo si vuole ricordare e onorare bisognerebbe chiederci se quel Cristo che ci indicò era quello vero, tramandoci dalla chiesa, Parola fatta carne, crocifissa e risorta. Come ce lo indicò Giovanni Battista che, col suo indice puntato in direzione di Cristo, bambino sulle ginocchia della Madre come nell'arco trionfale dell'Abbazia di Viboldone, o crocifisso come nella grande tavola di Grünewald, continuamente ripete la necessità per lui di diminuire per far crescere Cristo. Il versetto evangelico (Gv 3, 30) è scritto a lettere vermiglie fra l'indice e l'omero del Giovanni Battista

della tavola di Grünewald. Tale dipinto è una selva di mani contorte in spasimi (angoscianti e laceranti quelle di Cristo). Ma l'unica mano senza contorsioni, con l'indice puntato senza tremori, sicuro, è quella della grande figura del Battista alla sinistra del Crocifisso. Nell'affresco di Viboldone, invece, le mani dell'ultimo Profeta sono serene, dolcissime, e le labbra in un volto disteso e in pace sembrano essere lì lì per dischiudersi al versetto evangelico, il tutto su uno sfondo azzurro.

Don Primo non faceva altro che ripetere il gesto del Battista e la necessità che la chiesa, chiamata a trasmettere la buona notizia della pienezza del tempo e dell'adempimento d'ogni profezia in quel Corpo crocifisso e risorto, diminuisse per mettere unicamente in luce il suo Signore (quando sarò innalzato, trarrò tutti a me – Gv 12, 32).

Tutto l'evangelo è attraversato da questa necessità di compimento d'ogni profezia in Cristo. C'è un continuo ritornello sui gesti di Gesù che suona così: "perché si adempisse la Scrittura", dalla nascita fino alla morte e risurrezione, fino alle sue apparizioni di Risorto ai due discepoli di Emmaus e agli Undici. È lui stesso che apre il cuore alla comprensione della Scrittura come profezia di quanto lui ha realizzato (Le 24, 27.44). Per questo Giovanni Battista è l'ultimo dei profeti indicante il Corpo di Cristo come luogo della Profezia fatta carne, una volta per tutte.

Don Mazzolari, e così diversi altri ma solo dopo la loro morte (si noti), insigniti di questo titolo, sono stati impropriamente detti profeti. Adesso il titolo è passato anche ad alcuni che sono ancora vivi e cercano, nelle loro azioni, di avvicinarsi all'evangelo, per esempio, con gli immigrati o di fronte ai problemi immani della fame e della guerra. Ma come li si può chiamare profeti, se l'Evangelo è il compimento d'ogni profezia? Forse perché in questo modo demandiamo a loro la risposta che ognuno, singolarmente e come chiesa, dovrebbe dare?

Quanto poi al precorrere i tempi, visto che solo Cristo ha realizzato ogni profezia nel suo stesso Corpo e si è manifestato nella "pienezza del tempo" (Gal 4, 4) una volta per tutte, che senso può avere l'affermare, a scusante di storie di chiesa, che i tempi non erano maturi? Non sarà stato piuttosto l'allontanarsi progressivo dall'evangelo a definire la nostra immaturità di fronte ad esso? Quando non si voglia dire che solo Uno ha precorso tutto e tutti nel suo Amore, e ha tanto amato il mondo da donare il Figlio suo (Gv 3, 16), prima ancora della nostra risposta.

Le vere radici del presente

Questa volta non vado alla ricerca del significato originario di termini particolarmente diffusi e con sfumature o anche significati diversi, quali *vocazione, carisma, profezia*, ma racconto di un termine che mi cercò, per mostrarmi lui stesso il suo originario significato. Cose che possono capitare a tutti e coi termini più svariati (per esempio, amore, amicizia), fino a diventare, una volta entrati nella propria vita, un suo perno o uno dei perni che più o meno la trasformano.

A me, prete da 54 anni, è capitato con un termine che doveva essere già, in quel 3 giugno '50, un cardine della mia vita, e non ne ero cosciente. Intendo il termine *Memoria*.

Come e quando sia venuto a me non so. Appartiene a quei doni che, magari preparati da innumerevoli fatti, cose, persone, avvenimenti senza un apparente legame fra loro, si manifestano all'improvviso e ti fanno dire: sì, è così, una meraviglia. E da quel momento il dono ricevuto, anche senza nessuna caduta sulla via di Damasco, illumina zone d'ombra che ti fanno scoprire altri doni prima ignorati.

Per farne un po' la storia, "memoria" fu uno dei primissimi termini che entrarono nel mio vocabolario di ragazzine delle elementari con la prima poesiola che ci dettero da studiare, a memoria appunto. No, mi gridò la nonna, vedendomi uscire per giocare, hai la poesia da studiare a memoria. La so già, risposi. "Ha della memoria il bambino", dissero in casa di fronte alla prima pagella.

Faccio un salto di dieci anni: in seminario, durante una ricreazione nella camerata dei liceali, si fermò qualche minuto con noi l'anziano vescovo Cazzani, successore di Geremia Bonomelli. Sorridendo ci disse: mi ricordo tutto di quando anch'io ero in liceo, non come adesso che mi va fuori di mente ciò che è avvenuto anche solo qualche giorno fa. Prendete una carta velina unta, mettetela su una pagina scritta, provate a scriverci sopra. Leggerete benissimo le parole che stanno sotto, ma l'inchiostro delle nuove è scivolato via senza lasciare traccia. Così, figlioli, è per la memoria d'un vecchio.

Memoriam fecit, sorrideva mia zia, da che mi ricordo, ogni volta che dimenticava qualcosa, e non perché sapesse di latino. Il fatto è che lei non

mancava mai ai vespri domenicali, allora in latino, con il *Magnificat* del "*Memoriam fecit mirabilium suorum*".

Sto divagando, e quello che dico non è una scoperta perché anche oggi il termine "memoria" ha questo significato, ed è pur sempre un ricordare quando si parla di memoria. Se ne parla oggi in modo particolare per riferirci alla nostra storia dimenticata, alle "radici" che affondano in profondità in tale storia, ben lo sappiamo.

Ebbene, io, da quel 3 giugno 1950, ogni mattina mi chinavo sull'ostia e sul calice "gettato troppo presto nel mistero / a drammatizzare / sul teatro del mondo / la redenzione", sigillando le due formule della consacrazione con un'espressione che ha il suo fuoco nel termine *memoria*. Per più di 15 anni risuonava in latino così: "*Hoc quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis*", che col canone in italiano divenne: "Fate questo in memoria di me", secondo il testo di Lc 22, 20.

Finché durò il latino nel canone, appena prima della consacrazione c'era una preghiera che iniziava con *Communicantes et memoriam venerantes*. Subito dopo la consacrazione, un'altra preghiera si ricongiungeva al termine appena pronunciato *in mei memoriam*, con un "*unde*", un perciò, che dava ragione del seguito: "perciò noi *memori* della beata Passione, Risurrezione e Ascensione del Signore...". Nel volgere di poche parole, dunque, per ben tre volte ricorreva il riferimento alla memoria. (Si noti l'aggettivo che precede il termine "Passione" di cui si fa memoria: *Memori* della *beata* Passione. Basterebbe questo aggettivo che circonda d'un bozzolo iridato di pace e d'insondabile mistero il "passus est" del Signore, per vanificare ogni pretesa di tradurre secondo il pensiero e gli strumenti degli uomini, in un film per esempio, la Passione dell'Uomo-Dio, che la chiesa ha l'immane coraggio di proclamare beata, come canta, nella notte di pasqua, "felice" quella colpa che ci ha portato a tanta gratuita salvezza!)

Se mi avessero chiesto allora che cosa intendessi per "memoria" non avrei esitato a rispondere "ricordo", tutto incentrato il mio pensiero (e il mio sgomento) sulle parole della consacrazione, e non su un termine che vi si collocava fuori e sembrava messo lì solo per completare il racconto del gesto del Signore.

Quando avvenne lo svelamento di quel termine nel suo nuovo contenuto non di ricordo ma di attualizzazione della Pasqua del Signore? Non so. Può essere accaduto dopo breve cammino su paesaggi di luce o all'uscita d'un buio tunnel, ma sono certo che non in questione di fede.

Anche prima di tale svelamento credevo nella presenza del Signore nella consacrazione del pane e del vino, come evidentemente poteva credermi un bambino diventato adolescente e poi giovane, quando ancora non aveva sperimentato che la fede legava moltissimo col buio fino ad esigerlo per essere veramente lede. Ma è tutt'altra cosa poter dire che il termine "memoria" in quel momento non significa "ricordo", giacché non mi rimanda a quanto è avvenuto 2000 anni fa, bensì significa l'attualizzazione, proprio *hic et nunc*, del Mistero pasquale del Signore. Ecco perché ho parlato di possibilità che il dono della pienezza del significato d'una parola diventi un cardine della vita.

Questa fondamentale distinzione fra memoria e ricordo, partita inizialmente dall'altare, oggi mi segue nel mio linguaggio normale, quasi a dimostrare come la Parola, crocifissa e risorta e attualizzata, ossia resa presente ed efficace nel momento della consacrazione, non è estranea alle parole degli uomini, quando esse sono vere e oneste, in quanto si è fatta carne e ha usato parole di uomini per trasmettere se stessa come segno ultimo dell'amore di Dio.

Il *ricordo* rimanda a un passato, può ingenerare rimpianto per quanto è o non è accaduto, suscitare nostalgia di tempi definitivamente cancellati. La *memoria*, invece, rimanda al presente, alla situazione che si vive in quel momento; a condizione però che la partecipazione alla memoria sia attiva: è il *facite* del canone latino, è il *fate* del canone in italiano, il fare memoria, insomma. In questo modo fu il termine a venirmi incontro con la sua ricchezza; non io sono andato in cerca del suo significato perduto. Per me questa distinzione dei due significati – ricordo e attualizzazione – dell'unico termine di memoria, è molto importante. E vorrei dimostrarlo riferendomi a due ricorrenze che abbiamo appena celebrato: il 25 aprile e il Primo Maggio. Se mi limito al ricordo della Liberazione, che mi ritrovo? Qualche corona d'alloro, un oratore ufficiale e una banda comunale, e... arrivederci all'anno prossimo, se nel frattempo qualcuno non sostituirà il 25 aprile di festa con un'altra data. Ma se ne facciamo memoria, allora attualizziamo l'avvenimento, ce l'abbiamo davanti ancora carico di tutte le promesse che il sangue gratuitamente sparso per la nascita d'un mondo nuovo aveva messo nelle nostre mani, perché le realizzassimo. Ne siamo interpellati: che ne abbiamo fatto? Si deve ripartire o continuare in questa costruzione: lo esige l'avvenimento – morti e sangue – di cui abbiamo fatto memoria. Finché ci sarà qualcuno che ne fa memoria, è sempre possibile realizzare il mondo nuovo.

Così per il Primo Maggio. A ricordarlo solamente, ben pochi sanno il perché sia una ricorrenza di festa; lo si gode, e basta, come un'oasi di riposo nelle giornate lavorative. E anche qui, arrivederci all'anno prossimo se all'innalzamento dell'età pensionistica non corrisponderà una diminuzione di giornate di festa. Farne memoria, invece, significa che emergono come attuali tutte le storie di uomini e di donne che lottarono, soffrirono, rischiarono perché il lavoro fosse riconosciuto attività di uomini liberi cui ai doveri corrispondevano dei diritti. Il ricordo potrebbe solo portare al rimpianto o all'ovvietà che oggi i tempi sono cambiati, come *La Fiumana* o il *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo sono fissati per sempre sulla parete d'un museo. Fatene, invece, memoria, e quelle straordinarie figure di prima fila, e poi di seconda fino alle ultime che sembrano andare al di là della tela tanto sono numerose, si animeranno e scenderanno in mezzo a noi a trasmetterci la loro sete di giustizia e di speranze d'un mondo nuovo.

Visioni, utopie, consolazione per sopportare la durezza del tempo? Chissà. Ma una cosa è certa: se una parola ti cerca per donarti un significato che prima ti scivolava via inavvertito, non è più come prima. Tanta è la forza delle parole. Figuriamoci della Parola!

Un Dio gratuito seduto tra i banchi

Sono vissuto abbastanza tempo per assistere a una trasformazione costante di significato dell'espressione "ora di religione", come i girini che su fondi di fossi limpidi si trasformano in rane giovinette col loro primo grido felice in una notte d'estate: gra-gra.

Naturalmente preferirei parlare di rane che di "ore di religione" e forse anche qualche lettore lo preferirebbe; ma il patto con me stesso è di andare, prima di calare il sipario, alla ricerca di significati perduti di parole, figurarsi quando sono tanto strettamente legate da sembrare, oggi, nate assieme.

Si cominciava alle elementari con la religione nelle scuole. Non si parlava ancora di ora di religione perché nemmeno l'aritmetica aveva la sua ora. Si andava a scuola, e basta. Veniva in classe, ogni tanto, il curato, ma senza giorni fissi; maestra e scolari scattavano in piedi e rintronava un *Sia lodato Gesù Cristo*. Ad apprendere domande e risposte del catechismo, però, bastava già la dottrinetta che, tra l'entrare a mucchi dalla porticina della chiesa, il fare una scivolata per genuflessione e qualche sgomitata data e ricevuta per prendere posto nei banchi, con le corrispettive operazioni per uscirne, tutto sommato, se non proprio un'ora, poco ci mancava. Oltretutto anche il curato don Gottardo aveva una gran fretta di uscire e correre con noi nella grande piazza.

C'era, dunque, una distinzione di compiti fra Stato e Chiesa: il curato rappresentava la chiesa, e la maestra la stato fascista, il quale però era in buona con la chiesa per via della Conciliazione, che era giorno di vacanza, cosicché la maestra, dopo il grido di saluto a braccio teso lanciato mentre entrava in classe e noi si rispondeva in piedi a braccio destro dritto: alalà, abbassava il tono, congiungeva le mani e non avresti mai detto che avesse, per l'avemaria dell'inizio, una voce tanto devota da confondersi con quella delle suore, le cui scuole frequentai, dall'asilo alla terza elementare.

Dopo la quarta elementare, anno in cui fui scelto dalla maestra fascista come caposquadra balilla-moschettiere perché ero bravo in aritmetica, per cose stranissime mi trovai senza quinta in prima ginnasiale del seminario della mia città. Per la prima volta sentii parlare d'ora di religione nel programma scolastico, un poco stupito perché lì era tutto religione e preti. Conservo un quadernetto con scritto sulla copertina "Ora di

religione". È del 1940, quarta ginnasio, con copiatura di belle frasi in pennino gotico e ornato di disegni tratti dal messaline del Battisti della Marietti, in pelle e labbro d'oro, e la dedica che ho fissa nella memoria come un balsamo assieme alla data: maggio 1938, nonna Adelaide. Non è che fossi particolarmente devoto da dedicare un quaderno all'ora di religione: ero indisciplinato, mi stancavo in chiesa, i miei compagni zelanti scrollavano la testa, ma quel professore che insegnava anche musica, snobbata dai più zelanti quanto l'ora di religione, mi faceva pena perché pensavo a sua madre se mai fosse stata presente, e non volevo che ne soffrisse.

Pressappoco vent'anni dopo mi capitò, fra le materie che insegnavo in seminario, l'ora di religione, non perché si fidassero ciecamente della mia definizione di religione, ma perché quell'anno era l'unica ora risultata scoperta e io dovevo completare il numero minimo delle ore richieste per risiedere in seminario, avendo altrove la mia attività principale, con tutta quell'aria in giro di sovrastrutture fra le quali spiccava la religione, da augurarsela oggi, in questa morta gora. All'inizio esposi il programma: Ragazzi, dissi, il nostro testo sarà la Bibbia. Costa pochissimo, solo mille lire perché anche le Paoline quest'anno fanno festa alla Parola di Dio. Però la dovete comperare voi, con le vostre paghette della portineria, la Bibbia deve essere una vostra conquista. La settimana successiva tutti avevano sul banco la Bibbia cartonata in blu scuro. Attaccai con entusiasmo. Mi figuravo di travasare in un botto tutto il mio amore alla Bibbia, senza tenere conto che per me c'erano voluti anni per arrivarvi. Non ricordo per quante "ore" durò il mio idillio con quei ragazzetti e ragazzotti, finché un giorno, alla mia entrata in classe, vidi l'anziano, alto e magro e che già si rasava una fitta peluria nera, mentre stava ostentando la Bibbia aperta sul Cantico dei cantici, e rideva presentandola all'uno e all'altro compagno. Feci finta di nulla, nella speranza che si chiudesse lì lo stupido clerical-pettegolezzo. Ma la cosa era appena cominciata. Fui chiamato dal vescovo. Gli risultava che io avevo dato come testo di religione in terza ginnasio la Bibbia. Vero, eccellenza. Mi guardò serio. Qui grandina, pensai. Ma si contenne, fu pacato, forse pensava che avrei potuto ritenere essere la Bibbia un'altra cosa dalla religione. E fino a che punto? Troppo presto dare la Bibbia in mano a quei ragazzi, mi disse. Ce ne sono stampate apposta per loro. Nella libreria del suo segretario ex-assistente dei ragazzi di A.C. c'erano, infatti, i tre grossi volumi dell'Elledici che raccontavano la Bibbia a modo di storia e di storiella. Tranquillizzai il vescovo: avrei svolto il programma dell'anno, che riguardava i sacramenti. Meglio, approvò il vescovo e mi congedò. Era un galantuomo, e mi voleva bene.

Più di vent'anni dopo (vado avanti a balzi di vent'anni tanto per dire come la religione progredisca velocemente), venni a sapere da uno di quei ragazzetti d'allora come andarono le cose. In ogni classe del seminario c'era sempre lo scrupoloso o anche chi si sentiva chiamato a sorvegliare sulla buona condotta per poi riferire. Costui andò dal direttore spirituale e riferì. Il direttore s'allarmò e ricorse al rettore che era anche preside degli studi. Il rettore era stato da poco fatto monsignore, grane non ne voleva, ne aveva già abbastanza col fermento preconciare e con la dieta che il cardinale prefetto dei seminari aveva consigliato per salvaguardare la purezza dei seminaristi: poca carne e molti legumi; e corse dal vescovo. Insomma, andò a finire che le Bibbie furono ritirate e ammucchiate (erano una trentina) in un angolo del suo studio.

Salto ora alla conclusione definitiva della mia carriera d'insegnante dell'ora di religione. Per quindici anni ero stato fuori diocesi. Al rientro, il nuovo vescovo mi disse: Il tuo posto è d'insegnante dell'ora di religione al liceo Manin, una buona base per una pastorale studentesca che t'affido. Sei contento? Felice, eccellenza. Aggiunsi subito: Ma lei sa già, eccellenza, che non ritirerò l'assegno. Il vescovo ne sapeva anche la motivazione che non poteva condannare, ma conosceva anche il testo del concordato cui non poteva opporsi. Sospirò, e non fui più buono a insegnare la religione. Feci altro.

Anche in questo momento sto facendo altro. Scrivere sulle mie piccolissime avventure dell'ora di religione quando sembra oggi un infinito dibattito alla stregua del gatto che rincorre la sua coda, è buffo. È la storia infinita. Chi la vuole e chi no, chi la vuole, però..., chi fa inchieste e dà ricette. Leggo che il 50% degli studenti milanesi non si avvale del diritto d'esserne dispensati. Un numero confortevole per la religione, se si pensa che la percentuale della frequenza alla messa è sul 20%, forse meno. Ma altri leggono il dato con apprensione per le sorti dell'educazione religiosa. Non se ne esce. E se si dovesse introdurre fra i due termini l'aggettivo "gratuito" risultandone "l'ora gratuita di religione", non potrebbe essere questo un buon terreno pulito d'ogni gramigna di strumentalizzazione, a tutto vantaggio degli studenti, che saranno costretti liberamente a prendere sul serio non tanto l'ora di religione quanto il Dio Gratuito che per un verso o per l'altro, sotto questo o quest'altro nome vi è proclamato, senza contraccambio, gratis?

E il concordato, allora? È sempre possibile concordare altrimenti e senza revisione costituzionale: l'ora rimane nei programmi scolastici, ma gratuitamente. E poi? Chi può rispondere se prima non si prova? Eliseo ha provato col mantello d'Elia, e le acque del Giordano si sono aperte. Più

modestamente: al gra-gra della rana felice potrebbe far eco dal buio della notte di stelle: tuità, gra-tuità.

Beh, sono contento: in fondo non ho parlato tanto di ora di religione quanto di rane e del loro straordinario gra-gra, nella notte, che sembra avere per contrappunto il triplice canto del gallo, tanto il mondo è pieno di segni che, se non sono accolti nella loro gratuità, diventano gemiti in attesa della rivelazione dei figli di Dio (Rm 8,19).

Fredda gerarchia o popolo di Dio?

Per continuare la mia ricerca sul significato perduto di alcune parole usuali, posso dire che il termine “chiesa” è stato, forse, quello che mi ha accompagnato più da presso nel mio lungo andare; o anche, è lo stesso, il termine che maggiormente ho rincorso, a volte in punta di piedi, a volte ansimando, ma sempre quale parte di me stesso, come fa il gatto con la sua coda. Ripercorrerne il cammino, può farmi (e mi fa) l’impressione d’essere sul guindolo della giostra del mio paese il giorno della fiera: i cavalli dondolavano fieri, composti, sicuri, e io sopra, con l’impressione di dominare la gente e il nonno che assisteva allo spettacolo, con sicurezza, senza timori; ma sul guindolo, se avevo il permesso di mettermi sopra, mamma mia, che spavalderia: il guindolo girava sempre più velocemente, la testa girava, la gente attorno girava; e quando il giro da 50 centesimi era finito, ancora giravano le gambe del bambino che si aggrappava alle gambe del nonno, sorridente benefattore del bambino e della giostra. Non esagero. Mettermi di fronte al termine “chiesa” è come se scendessi da un guindolo.

Le prime espressioni che ricordo trattandosi di chiesa? Queste: ti porto in chiesa, è un uomo di chiesa, va’ in chiesa, non correre, non parlare in chiesa, la dottrinetta si tiene in chiesa. Che altro poteva pensare un bambino se non che chiesa era la chiesa del suo paese?

Poi dalla dottrinetta appresi che chiesa significava il papa coi vescovi a lui uniti, e bisognava obbedire a loro. Tutto questo ce lo insegnavano il curato e l’arciprete mandati proprio dal vescovo; cosicché obbedire a loro era come se avessimo obbedito alla chiesa. Il curato poi era un entusiasta degli aspiranti, quando avevamo l’età di approdarvi dalla riva dei fanciulli di Azione Cattolica, tirati su dalle donne che, in sacristia, ci raccontavano storie di bambini modello dopo i vesperi domenicali cantati e durante la dottrina dell’arciprete, tre quarti d’ora come minimo. Come fanciullo di Azione Cattolica fui anch’io accompagnato da queste brave signore alla festa del decennio, e ho ancora in mente il ritornello dell’inno che seppi poi essere stato composto da Virginio Refice (bravo, non proprio come il Perosi, ma bravo): “Son dieci anni son dieci anni che formata fu la schiera – fiera e forte, forte e fiera, dei fanciulli di Gesù”. Il curato ci aveva detto che l’Azione Cattolica era come la pupilla degli occhi del papa. E chi non avrebbe voluto far parte di tale pupilla? Fui orgoglioso di sapere che la chiesa aveva anche una pupilla.

Poi andai in seminario, e lì seppi che il vescovo riteneva i seminaristi come la pupilla dei suoi occhi. Ne fui ancora orgoglioso. Non avevo più la tessera della pupilla del papa, ma si sa, una tessera non fa una pupilla. In seminario crebbi in età e in statura e imparai molte altre cose sulla chiesa che sostanzialmente non uscivano da quanto avevo appreso nell'infanzia. Imparai che nella chiesa c'erano due generi di cristiani: il clero e il laicato. Io mi preparavo a entrare nel clero. Non proprio due generi perché il battesimo unificava tutti e attribuiva un sacerdozio universale; però era sempre il clero che spiegava queste cose; e che i laici facessero il loro mestiere.

Anche quelli di Azione Cattolica erano laici: pupilla fin che si vuole, ma sempre laici che non potevano predicare. Noi seminaristi di teologia assistemmo a un fatto sbalorditivo che ci riempì di nuovo orgoglio per avere un vescovo simile: negli anni del dopoguerra (forse nel '47) egli, ormai carico d'anni e di prestigio, aveva autorizzato l'allora sindaco di Firenze, l'on. La Pira, a fare una predica in una importante chiesa cittadina, in giacca e pantaloni. Non so se per la predica precorse i tempi del concilio, come ancora dicono; sarà vero, ma certamente precorse la predicazione – non l'omelia – in giacca e pantaloni. (Proprio oggi, 3 settembre, l'Azione Cattolica tratta a Loreto il tema: *Azione Cattolica e politica: la profezia di La Pira*. Le bastano due ore, come dalla pubblicità dei giornali, per intasarvi 14 interventi. È evidente che il mio ricordino di quasi sessanta anni fa non ha nessuna pretesa di esserne il quindicesimo. Ma che sarà mai questa profezia?).

In seminario con l'onore del mento mi spuntarono anche i primi interrogativi sul significato del termine chiesa; per questo fu come un'ondata di pace quando il concilio definì la chiesa Popolo di Dio. Come ogni ondata, anche quella del concilio durò poco. Cominciarono le interpretazioni, che sono piuttosto la sabbia che assorbe l'ondata, cosicché, per mettere un po' d'ordine, il papa ricominciò a parlare di chiesa come gerarchia. E il popolo di Dio? Era sottinteso.

In compenso nascevano o si consolidavano i c.d. movimenti ecclesiali. Che senso abbia l'accostamento dei due termini, il sostantivo e l'aggettivo, non riesco a tirarlo fuori nemmeno oggi che si muovono compatti e forti come le falangi macedoni e si danno reciprocamente tessera di riconoscimento. Forse per questo sono partito dall'immagine del guindolo e dell'ancorarmi, con tutto quel movimento rotatorio, alla saldezza sorridente del nonno. A me sembra, infatti, che tutto quanto hanno di buono (parlo evidentemente della mia chiesa che è quella cattolica apostolica romana) questi gruppi l'abbiano preso dal tesoro della chiesa, dall'eredità della chiesa. Se la chiesa per diverse ragioni aveva ignorato l'esistenza di questo o di quell'altro scrigno del suo indivisibile

tesoro, è una grazia che qualcuno glielo ricordi. Ma non mi pare che si possa ricavarne il diritto di appropriarsene e di coagulare attorno a sé il drappello che nella chiesa si fa individuare come il portatore di tale ricchezza, pardon, carisma. A volte, con tutti questi movimenti ecclesiali, mi vien da pensare ai corpi speciali della repubblica di Salò, che erano portati ad agire per conto proprio e che si trovavano uniti e affiancati solo quando il duce voleva passare in rassegna le sue truppe. Alle quali anche le donne appartenevano a titolo di "ausiliarie"!

Per quale motivo mi viene un simile irriverente pensiero? Forse perché per troppo tempo sono stato sul guindolo e la mia testa ha perso l'elasticità di adattarmi a realtà che, dicono, sono il segno del grande soffio purificatore dello Spirito? Ma il soffio purificante non è stato già emesso come ultimo respiro del Crocifisso e il primo del Risorto, per la remissione dei peccati? E allora mi ritorna davanti il grande crocifisso che vidi con occhi d'infanzia nella chiesa del mio paese e che adesso, non appena vi rimetto piede, mi viene incontro come una travolgente ondata che la battaglia del mio vivere voracemente assorbe.

Che questo corpo crocifisso e risorto non mi mostri il vero significato del termine "chiesa" sia quando la nominavo, spensierato, da bambino, sia ora che il giro della giostra, cavallone o guindolo, sta per esaurirsi? Oltretutto la chiesa (la mia, cattolica apostolica romana) non nacque nella pienezza della sua statura e dei suoi doni, per pura grazia, dal cuore squarciato del suo Signore?

Mah, è un mistero di fede: Credo la chiesa (non alla chiesa) una santa cattolica e apostolica; e la fede è buio, una notte oscura e un profondo silenzio, come fu per san Giovanni della Croce e per il Caballero andante quando, col suo scudiere, s'avventurò alla ricerca del palazzo della sua Dulcinea e s'imbatté in un grande edificio che subito s'accorse non essere un *alcazar* ma la grande chiesa del paese. *Con la iglesia hemos dado*, Sancho, disse l'innamorato Caballero; e qui il participio *dado* (ci siamo imbattuti) da alcuni è letto come *topado*, che significherebbe "abbiamo cozzato contro la chiesa, Sancio". Bellissima questa ambivalenza che può entrare, con piena legittimità, nella storia d'un termine di tale portata. Ho anzi l'impressione che, prima o poi, i due significati debbano emergere per ciascuno che "crede la chiesa", ed è una grazia; *dado* o *topado* è lo stesso, giacché sia nell'uno che nell'altro caso è sempre l'amore che spinge a incontrarsi o scontrarsi con l'impareggiabile Chiesa-Dulcinea. Ed è questo che importa.

L'uomo centro di unità permanente

La prima volta che m'incantai sull'aia a guardare la luna tonda stavo accanto a mia zia, una dolcissima zitella per amore. "Guarda bene, non vi vedi Caino che sta portando una fascina di legna?", "Sì, sì, è vero" risposi, in un esultante timore. Così entrò nella mia vita Caino come un esiliato sulla luna, a fare legna perché aveva ucciso il fratello Abele.

La ragione dell'uccisione del fratello che era più giovane e che attirava, quindi, tutte le mie simpatie di bambino, l'appresi durante il tempo della dottrina piuttosto lunga dell'arciprete, non da lui perché non voleva bambini che facessero brusio da sottofondo a parole tanto arcipretali, ma in una stanzetta accanto alla sacrestia, dove una buona donna di A.C. ci convogliava per raccontarci la storia sacra. La faccenda dei due fratelli era legata a due fuochi; uno bruciava frutta e verdura e l'altro un agnello. E perché? La nostra catechista ci diceva che era per fare un sacrificio a Dio, un privarsi di qualche cosa per offrirla a lui, come capitava anche coi nostri fioretti, detti piccoli sacrifici appunto. Senonché il fumo di Abele andava in alto e quello di Caino in basso, il che significava che Abele era gradito a Dio e Caino no. E perché? Perché era cattivo. E così anche il fumo verticale e orizzontale entrò nella mia storia.

Poi passai alla dottrina dell'arciprete, facendo appena in tempo ad annoiarmi, a non capirci niente e a desiderare con tutte le forze che la facesse corta perché noi ragazzi avevamo ben altro da fare nell' "eretina" (la piccola aia) del curato e sulla grande *piazza*, in terra battuta. Durò poco, perché andai in seminario a dieci anni, e lì storie non se ne raccontavano. Era tutto vero. Niente Caino esiliato sulla luna, niente fumo in alto o negli occhi, ma solo religione. La dimostrazione che la religione era un bisogno innato nell'uomo.

Non chiesi il perché del duplice comportamento di Dio, dato che non volevo fare la figura dell'ignorante. Ma una cosa fu subito certa: si trattava proprio di un atto di religione. Pertanto, tutta la storia cosiddetta sacra era la storia del popolo ebraico, scelto fra tutti i popoli per conservare la vera religione dell'unico Dio contro tutte le altre religioni pagane ("gli dei falsi e bugiardi").

Venne Cristo, il Figlio di Dio, che prese un corpo ebreo da donna ebrea, che perfezionò, non abolì, la religione ebrea. In che cosa consisteva questo perfezionamento? Non c'erano dubbi: il perfezionamento ultimo e

definitivo fu la religione cristiana. La quale, a una certa tappa della storia, si divise in due; e ci fu la religione cattolica e quella ortodossa. La cattolica si divise ancora, e nacquero la protestante e l'anglicana. Le quali generarono molte altre denominazioni, con la pretesa ciascuna di essere la vera religione. Uno scandalo di cui solo alcuni delle diverse chiese separate, anche di quella cattolica romana, si rendevano conto. Feci a tempo, nella mia formazione in seminario, negli anni immediatamente successivi alla guerra, a essere investito da questo scandalo.

Fu una ventata d'entusiasmo. La settimana di preghiere per l'unità della chiesa, dal 18 al 25 gennaio, divenne l'appuntamento atteso per ricaricarsi di fervore verso la chiesa di Pietro che era la nostra, la vera. Un solo ovile, un solo pastore. Il libro più richiesto in quella settimana era la vita di sr. Maria Gabriella, scritto dalla Peppina Dore, edito dalla Morcelliana (il libro ce l'ho ancora – edizione del 1943 – e porta la data d'acquisto 1944: il prezzo £. 15). La giovane trappista s'era immolata – e Dio aveva gradito il sacrificio – per l'unità della chiesa. Il fascino dei suoi giovani anni, di poco superiori ai nostri, il dolce e morbido profilo che il seminarista disegnatore – ce n'era sempre uno a rincalzare quello che non ritornava più in seminario perché ordinato prete alla fine dell'anno – era commissionato a ritrarre per le camerate del liceo e della teologia, intenerivano il fervore.

Mi abbonai alla rivista "Unitas" e mi iscrissi all'Associazione. Ne ho ritrovato in un cassetto le tessere del 1956 e del 1957. Quella del '56 porta il numero 56, l'altra il numero 145; le due date di emissione sono rispettivamente 25 gennaio e 5 gennaio. La qualifica è "socio distinto"; la firma del presidente è autografa: C. Boyer S.J. Riprendendole in mano con la venerazione riservata a care reliquie, ho notato con un certo stupore la dicitura in piccolo sotto "Unitas": Associazione Internazionale per l'unità spirituale dei popoli. La sede centrale è: Roma, piazza Farnese, 96. Chissà se c'è ancora.

Ogni anno si ripete questa settimana di preghiere. In seminario ero certo che cosa significasse, adesso meno. Se si prega per l'unità della chiesa, mi dico, perché non farla? Semplice, vero?

Semplicissimo. E sorrido. Però non dipendono da Dio le nostre divisioni tra chi riconosce lo stesso Signore. Basterebbe dire: Senti, fratello, secondo te, che cosa ti debbo per fare unità? Cento sacchi di potere? Subito scrivi: Cinquanta, sessanta, quello che vuoi. E andando avanti vedremo di equilibrare i conti se c'è ancora qualcosa in sospeso. E tu che intendi fare? E tuttavia penso: quale religione rinuncia a un fagottino di potere senza un compenso

adeguato? È per questo che sono meno certo, a differenza di 60 anni fa, che cosa significhi questa settimana di preghiere. Tutti (ancora una minoranza, anche fra quelli che potrebbero decidere) auspicano, pregano, s'impegnano per l'unità della chiesa; a volte si mettono d'accordo su reciproci riconoscimenti di verità, non proprio riconoscimenti da farli collimare alla perfezione, ma almeno qualche cosa si muove, ci si consola. E arriverci l'anno prossimo. Tanto si sa già come andrà a finire.

Ma insomma: Cristo non è uno? Permette o subisce le divisioni in suo nome?

Debbo confessare, se vado all'origine della fraternità fra Caino e Abele, il mio sospetto che sia stata la religione, col suo primo rito del sacrificio e la sua prima interpretazione della reazione di Dio, a introdurre l'elemento di divisione mentre Dio aveva creato l'unità e non aveva richiesto una religione per onorarlo. A ben vedere nemmeno Gesù Cristo ha fondato una religione: cristiani e cristianesimo vennero dopo per individuare i seguaci di Cristo e i misteri a cui credevano e aderivano. Il tempio, infatti, fu distrutto prima ancora che ne avvenisse la distruzione storica, quando Gesù disse: "Distruggetelo, e io lo riedificherò in tre giorni". Ma intendeva parlare del tempio del suo corpo.

E l'adorazione in spirito e verità, di cui da 2000 anni è sempre arrivato il momento, ossia da quando fu rivelata al pozzo in Samaria, è una religione? E ancora: è possibile che ci sia religione senza potere? E Cristo non ha raggiunto la sua massima e definitiva autorità, che univa tutti gli uomini nel Dono di Sé, quando fu innalzato, inerme, senza un'oncia di potere, sulla croce?

Ma allora, se Cristo non è una religione bensì il Figlio di Dio fatto uomo per manifestarci l'amore di Dio, non sarà nell'uomo che si farà l'unità di Dio e non nella religione?

Io ci sto. Ci sto a dire al mussulmano, con ogni sfumatura possibile, dall'indifferenza al moderatismo, dall'intransigenza al fanatismo, loro e nostro: Guarda che tu sfondi una porta aperta. Io non ho religione; non tirarmi su un terreno che non è mio. Se vuoi un confronto, sarà sull'uomo, un terreno uguale per tutti, e la sfida sarà quella di riconoscerne e onorarne la verità.

Come uscire altrimenti da questa spirale di morte che spesso si auto-legittima in nome della religione? E se non se ne uscirà nemmeno in questo modo, vorrà dire che ce ne assumeremo la responsabilità e non coinvolgeremo Dio a nostro riparo di coscienza. Sarebbe un atto di onestà.

Oltretutto non fece così anche Dio tagliando con un colpo netto la spirale di violenza che sarebbe nata in suo nome dalla vendetta contro Caino per l'uccisione di Abele? "Chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte"! Basta, riconoscetevi come uomini, sia che pascoliate i greggi sia che coltivate la terra. Io non ho bisogno dei vostri prodotti; sono io che vi ho prodotto. Riconoscendovi uomini riconoscerete anche me.

È questa la vera religione "pura e senza macchia davanti a Dio Padre: visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione, custodire se stessi immuni dal contagio del mondo" (Giacomo, 1.27). Ma chi comincerà per primo?

Ho settantasette anni. Sono passati sessantanni da quando acquistai e lessi, con tutta l'esuberanza di un giovane liceale, il libro di Maria Giovanna Dore, consorella di sr. Maria Gabriella. Avessi scritto allora qualche riga analoga alla mia riflessione di vecchio, rileggendola oggi, avrei sorriso per l'inesperienza del ragazzo. Adesso che ho messo nero su bianco l'inesperienza di un vecchio, rileggendo queste righe, non sorrido più. Sono cose serie. Devo pur rendermi conto, se non mi debbo vergognare, in questa spirale continua di violenza, di essere uomo. E dove potermi rifugiare se non in Colui che caricandosi d'ogni umana violenza ha fatto unità nel suo essere di Uomo e Dio, di sacerdoti leviti samaritani giudei e gentili, e non in una religione?

La campanella suona 3 volte: è nata una donna

Prima o poi mi sarebbe capitato, essendo queste mie riflessioni tracce alla ricerca del senso perduto delle parole. Mi ci voleva solo un poco di coraggio a dirmi, con decisione: questa volta prendo il termine “donna”; e la ragione del coraggio è che tutti parlano di donna senza tenere conto di quello che loro pensano di se stesse, o dandolo per scontato. Ed ecco qui, un altro uomo che vuol parlare di donna, e per giunta scapolo, e per sopraggiunta prete. Comunque mi butto e spero che alla fine se ne potrà capire la ragione.

Dico subito che, se la storia d'un uomo si sviluppa anche secondo il contenuto ch'egli dà alle parole, tale termine fu nella mia vita, attraverso tappe e avvenimenti, molto importante, un circolo perfetto che parte da un punto dell'aia della mia vecchia casa fino ad arrivare al significato che, penso, ebbe al principio dell'umanità. Se è così, nulla di particolare, come nulla di particolare è dire grazie quando si riceve un dono.

Il punto di partenza del circolo si fissa in festosi scampanii in occasione di battesimi di prima classe, forse anche di seconda. Non passava, comunque, molto tempo che ce ne fosse uno, e Toni non salisse nella cella campanaria, col fiato grosso ma con gli occhi felici per poter dare prova della sua *valentia* (l'ho visto successivamente diverse volte io, quando facevo il chierichetto), e non picchiasse sui cinque tasti di legno che, con un grosso fil di ferro, s'agganciavano ai battacchi delle cinque campane per trarne note talmente gioiose che le tengo di riserva nell'orecchio quando mi tocca d'invocare il buon gusto, con tutta quell'elettronica e perdita del senso del segno che hanno sostituito corde, tastiere, fili di ferro, e l'impareggiabile Toni. Allora la gente s'acquietava un attimo allo scampanio, perfino nelle osterie, per sapere da Toni se il battesimo era d'un maschio o d'una femmina. E, l'indicazione erano i due colpi di battacchio della nota più alta alla fine d'ogni scampanio se si trattava d'una femmina, e tre per un maschio (per i funerali, invece, i colpi, dello stesso numero, erano con la nota più grave, un re bemolle). Fu sull'aia, dunque, che appresi questa differenza di trattamento sentendo mia zia esclamare, al termine dello scampanio di testa: “Piangete, o uomini, che è nata una donna”. “Come fai a saperlo?”, le chiesi la prima volta. E lei a spiegarmi la faccenda dei due e dei tre colpetti come coda finale.

Quando giunse il tempo di chiedermi perché gli uomini dovessero piangere, non interpellai mia zia. Ciò che lessi dalla quarta ginnasio alla terza liceo mi bastò. Erano gli anni di seminario e di guerra e non potevo pretendere

che mi facessero un corso sulla donna apposta per me. È vero che, a tu per tu, c'era sempre la possibilità che i superiori ne parlassero. A me capitò una volta col rettore, quando ero in quarta ginnasio e il professore d'italiano (ah, amato don Secondo Bertolazzi, grazie d'avermi trasmesso un po' di buon gusto, spero, nelle parole!) ci dette un tema sull'Orlando Furioso e su un personaggio che animava quelle pagine. Io scelsi Angelica. Il professore ci raccomandava d'essere personali: meglio scrivere sciocchezze ma dalla farina del proprio sacco che frasi orecchiate o scopiazate. Dopo qualche giorno dal tema il rettore mi mandò a chiamare. Oddio, che è successo? E cominciarono a sudarmi le mani che andavano di qua e di là sulla sottanina per metterla in ordine. «Sai» cominciò il rettore con una certa esitazione, «stai diventando un giovane...». E poi, tutto d'un fiato: «Hai fatto un tema su Angelica, vero? C'è qualcosa che non va, che ti turba? Dimmi, caro». Non capii. Risposi: «Non so, io l'ho consegnato al professore». Mi guardò, mi sorrise e mi congedò: «Va', va' a giocare, che è l'ora della ricreazione». E, infatti erano le quattro pomeridiane. Poche settimane mancavano a che compissi 14 anni. Tutto quanto, dunque, seppi sulla Donna l'appresi dai romanzi e dalla fantasia che occorre per scrivere romanzi. La donna era ora Beatrice, ora Laura e ora Malombra, grazia e peccato, luce e tenebra; ma, sotto qualunque nome, era sempre un mondo sconosciuto e affascinante. Fu il tempo del dolce stil nuovo. Trovai normale angelicare la donna e normale l'esortazione del rettore prima delle vacanze, sempre ripetuta, di fuggire la familiarità con le donne; come normale il non chiedermi se fosse un gesto di familiarità dire di sì a una compagna di elementari che mi mandava a chiedere attraverso sua madre, molto amica di mia madre, se la potevo aiutare in una traduzione latina. Venne dunque la mia ex compagna accompagnata da sua madre, con mia madre presente. Per la prima volta mi trovavo accanto, in carne e ossa, la Donna che avevo angelicato, alla cui familiarità dovevo sottrarmi. Il fatto è che il mio indice, indicando i termini della costruzione latina d'una frase, cominciò a impazzire, come si diceva che facesse la lancetta della bussola al raggiungimento del polo nord, una distesa abbacinante di luce. E quanto più mi vergognavo e comandavo al mio indice di smetterla, tanto più l'indice sembrava quello di un pellagroso. Le madri presenti, cui non interessava la costruzione latina, dovettero vedere qualcosa, giacché la mia ex compagna delle elementari non si fece più vedere, tanto il mio indice era stato didatticamente efficace. E la Donna si riprese le sue ali e i suoi nomi, con un mistero in più per la faccenda dell'indice, senza però che udissi più, per tre anni di seguito, l'esortazione d'obbligo all'inizio delle vacanze. Furono anni straordinari per un giovane che passava attraverso avvenimenti violenti ed esaltanti quali la guerra, l'occupazione nazifascista e la resistenza che alimentava la certezza di un mondo nuovo. Comunque, quando scelsi definitivamente di diventare prete con l'accettazione libera e gioiosa del celibato, portavo con

me anche la certezza che la realtà più bella, più preziosa per un uomo era la Donna.

E allora, come conciliare questa constatazione col celibato, l'uomo solo? Non conciliai niente e portai dentro di me tanto il convincimento sulla donna quanto la gioia di diventare prete, con l'accettazione libera del celibato. Certo, ognuno di noi ha la sua storia, ma penso che quella che sto narrando con grosso pennello sia piuttosto comune fra i preti, anche se vissuta come eccezionale e, quando è narrata da uno solo, ben difficilmente la si pensa estensibile ad altri. Io la racconto perché sono giunto al tempo in cui ogni momento è buono per andarmene, e non voglio partire senza dire grazie alla Donna che ha dato pienezza di senso al mio celibato, se tale fu la condizione per esercitare il mio sacerdozio. Gioco con le parole? Mi tintillo con secenteschi concettini? Assolutamente no, se chiudo il cerchio dei significati che di mano in mano acquistò il nome di Donna cui ho accennato, per ritrovarmi in ciò che fu all'inizio per l'uomo di fronte alla donna e per la donna di fronte all'uomo.

Quanto fu detto in Principio: "Non è bene che l'uomo sia solo", credo che varrà sempre, almeno come un riconoscimento d'essere bisognosi d'aiuto. Infatti la Parola continua: "Bisogna che gli faccia un aiuto che gli sia simile". Fra tutti gli "esseri viventi" creati e chiamati col nome che Adamo impose loro per significare il proprio dominio su di essi, l'"essere vivente" uomo non trovò nessuno che fosse simile a lui. Non aveva davanti nessuno in cui potesse rispecchiarsi per sapere chi era e gridò: aiuto, qualcuno mi può dire chi sono? L'invocazione d'aiuto fu sentita, e immediatamente gli corse davanti Eva. L'uomo esclamò: adesso sì, so chi sono. Eva fu l'*adiutorium* promesso da Dio: l'*ad* (la corsa verso lui), l'*iutorium* (l'aiuto dello svelamento dell'essere vivente uomo). I due riconobbero reciprocamente se stessi. Da allora la necessità di Eva entrò nel DNA dell'umanità: io penso che non ci sia uomo che riconosca se stesso senza la donna e donna senza l'uomo. Penso che nessuno vi si può sottrarre, nemmeno un celibe o una nubile per libera scelta, se si vuole arrivare alla radice della propria conoscenza.

A me capitò, come grazia, un momento in cui sentii il bisogno d'invocare (forse solo in me stesso, forse anche di fronte a Dio) un segno, un "aiuto" che rinnovasse, o mi rendesse più evidente se ci fosse già stata l'unità originaria del mio essere uomo e prete. E corse alla mia invocazione lo stesso *ad-iutorium* dell'inizio per ogni uomo, la Donna, nell'aspetto più affascinante della sua corsa in aiuto, la gratuità della corsa! La prima donna era corsa davanti al primo uomo gratuitamente, senza porre condizioni, in un dono gratuito di sé che suscitò il grazie della conoscenza e dell'unità. Corse anche davanti a me prete, e

mi si presentò ancora nel suo aspetto più affascinante, come immagine e specchio di gratuità, dandomi conoscenza della gratuità del mio essere prete come annunciatore del Gratuito. Insomma a me capitò così. Ed è buffo che tanta visione venga da un vecchio celibe, che prova ancora il giovanile incanto della donna angelicata fatta scendere sulla terra (“a miracol mostrare”) come immagine della gratuità, per raggiungere la sua completezza di uomo-prete. E chissà che in Cristo, dove non ci sono più né maschi né femmine, né schiavi né liberi, ma tutti sono uno (Gal 3, 27), con ciascuno il proprio dono per il bene comune (I Cor 14,12), anche la Chiesa, che spesso parla della Donna esaltandola con solenni immagini, non aggiunga anche questa di *imago gratuitatis* che la possa spingere a predicare il Gratuito gratuitamente. Siccome la speranza non muore con chi muore, non è detto che prima del ritorno di Cristo ciò non avvenga. Per il momento mi accontento di aggiungere un terzo segno di campanella, magari fessa, ai due che usavano al mio paese per il battesimo delle bambine, con mia zia ritornata sull’aia che al terzo tocco della mia campanella fessa esclama: «Esultate vescovi e preti, che è nata una Donna!».

Ascolto, dunque prego

Non vado questa volta alla ricerca del senso perduto d'un termine perché è talmente grande la trasformazione del suo significato in me da chiedermi se, in questo caso, la storia della parola non abbia seguito o anche indicato la mia storia. Certo, molte parole possono entrare nella storia di ciascuno con un significato che, man mano si cresce, può assumere contenuti diversi; ma difficilmente si dà il caso che l'originario significato che si credeva contenesse si sciolga fra le mani per ritrovarselo totalmente rinnovato. Intendo riferirmi al termine preghiera, tanto inflazionato e compatto da non permettere nemmeno l'infiltrazione della domanda: che cos'è la preghiera? Chi non lo sa? Non l'abbiamo studiato nel catechismo che la preghiera è l'elevazione della mente a Dio? E chi si eleva con tutta quella pesantezza che ci portiamo addosso? Ci vuole gente pratica di quest'arte.

Un prete dovrebbe conoscere per mestiere qualche trucchetto che l'appesantisca di meno. Mi sento dire: "Preghi per me", da 54 anni ormai, da una trentina d'anni di f. f. di cappellano in un monastero femminile; qui la preghiera è di casa, è la preghiera ufficiale che si allaccia a quella antica dei salmi, è la preghiera personale, è il contenitore di tante richieste di preghiere. E le tentazioni delle richieste comprendono tutto il ventaglio della vita: dal generico preghi o pregate per me, alle buone riuscite di esami scolastici, di interventi chirurgici, di posti di lavoro. Insomma dovrei saperne qualcosa.

Si cominciava da piccoli, quando ci portavano a letto e ci venivano a svegliare: "Diciamo le preghiere, su, da bravo". Erano le preghiere del mattino e della sera che ogni libretto di prima comunione metteva subito, in apertura. Quando si cominciò ad andare a letto da soli e a rivestirci da soli al mattino, l'ultima esortazione mentre si salivano le scale e la prima mentre le si scendeva riguardava le preghiere: Dì le preghiere, hai già detto le preghiere? Se si rispondeva no, allora la nonna o la zia o la mamma, mentre lavava il volto del bambino e lo pettinava: Su, da bravo, dì: Vi adoro mio Dio. Le preghiere del mattino e della sera erano il Vi adoro. L'ho recitato in questo momento, per verificare se ce l'avevo ancora di dentro. Alla perfezione, senza tentennamenti; eppure è dal primo giorno di seminario nel 1937 che non lo recitavo più, sostituito da una preghiera in latino che ci misi del tempo a capire che volesse dire.

La prima domanda che ci rivolgeva il curato se ci vedeva impappinati a cominciare quando, al sabato pomeriggio, c'intruppavano per le confessioni,

era: "Hai detto le preghiere mattina e sera?". C'erano altre preghiere che dovevamo inventare, come ad esempio durante le quarantore. Noi chierichetti, tutti bardati di rosso e in guanti bianchi, facevamo l'ora d'adorazione nel presbiterio dove c'era l'inginocchiatoio coi cuscini rossi per l'arciprete, senza nessun libretto. "Chissà che stancata in paradiso", dissi una volta al curato in sacristia mentre e mi svestivo. "Perché?" rise lui. E gli spiegai che se dopo mezz'ora di adorazione, figuriamoci un'ora intera, non ne potevo più, come sarebbe stato in paradiso con Dio lì, che bisognava adorare sempre in ginocchio e con le mani giunte?

A volte il verbo "pregare" sembrava troppo solenne, dava pur sempre l'idea d'una chiesa e dell'arciprete che vi funzionava, e lo si sostituiva con il "dire il bene". Andiamo a dire un po' di bene, bisbigliavano le donne quando andavano a fare la veglia a un morto in paese. "Dire il bene" era di iniziativa privata, fuori dalle funzioni: Vieni, che diciamo un po' di bene, ed era il rosario dopo cena, o i cento *requiem* a don Orione. Ma anche durante il giorno, se vedevi la nonna muovere le labbra mentre preparava il pastone alle galline, potevi essere sicuro che "diceva il bene".

A ripensarci adesso, è una bellissima espressione, è un bene dicere, una benedizione. Benedetto sei tu Dio, anche per il pastone dei polli. Come se la benedizione di Gesù prima di ascendere al Padre volesse significare: state tranquilli, vado a dire bene di voi al Padre.

Poi andai in seminario, e lì la preghiera era preghiera, la si mangiava col pane, e non solo metaforicamente, proprio col pane davanti. Fu una novità. A casa mia non si diceva nessuna preghiera ai pasti. C'erano solo esortazioni prima di giungere al flessibile rametto di salice: Mangia, è buono, vedrai; se non mangi la minestra non mangi nemmeno la pietanza. Per due sere mi mandarono a letto senza cena. Penso che in quelle sere non recitai nemmeno il "Vi adoro", tanto mi sentivo sommerso dall'ingiustizia, solo perché mi ero preso qualche supplemento di corsa e di sudata. L'usanza della preghiera ai pasti la introdussi io al primo rientro dal seminario per le vacanze estive. Mio nonno e mio padre le prime volte tossivano per non rispondere; erano cose da donne. In seminario avevo dei momenti di fervore. Capitava. E allora recitavo il rosario serale col busto eretto staccato dal sostegno dell'inginocchiatoio, facendo passare i grani in cima alle dita. Uscivo di chiesa contento perché avevo pregato bene. A volte uscivo di chiesa contento perché ne uscivo, erano momenti in cui mi ripetevo di dentro quanto mia zia mi diceva al termine della funzione serale mentre ritornavo a casa con lei: "la tua preghiera non è stata

buona nemmeno a comperare l'aceto". Allora l'aceto costava poco ed era proprio aceto.

Diventato suddiacono un anno prima della messa, entrai nella preghiera ufficiale della chiesa, il breviario, la cui recita quotidiana era obbligatoria nell'arco delle 24 ore, con un margine d'un quarto d'ora dopo la mezzanotte, concesso dal *codex* per via dei fusi orari. Attaccai con grande fervore: volevo pregare bene, con attenzione alle parole che dovevo bisbigliare perché la recita per il *codex* era valida solo se la voce distinta giungeva alle orecchie del recitante. Per questo avevo acquistato il breviario nell'edizione della nuova traduzione di Pio XII (in latino) cosicché non ci fosse un versetto che mi scivolasse via perché da tempo orecchiato.

Ma la stessa settimana della mia prima messa, mandato in una parrocchia per aiutare il parroco ammalato, dovetti ricorrere spesso al quarto d'ora concesso benignamente dal *codex*, e intasandovi più salmi di quanto anche solo una recita mentale potesse consentire. Debbo proprio dire che mi risuonava di dentro la voce di mia zia sul valore della mia preghiera, e questa volta più seriamente di quando ero un ragazzo?

Se questo avveniva con la preghiera ufficiale della chiesa, definita addirittura *opus Dei*, e si ripeteva lungo i miei giorni nonostante i propositi di porvi rimedio, la domanda se io sarei mai stato un uomo di preghiera, come ci era stato inculcato essere l'ideale d'un prete, cominciava a far sentire la sua punta acuminata. Non si dice forse, quando si continua in una direzione dopo avere sperimentato ripetutamente l'inermità dello sforzo per invertirla, che è come voler cavare un ragno dal buco?

Per pura grazia, attraverso avvenimenti che costituivano la mia storia di prete, feci la scoperta dell'acqua calda. E l'avevo lì, sotto gli occhi, da sempre. Bastava prendere sul serio la parola che quotidianamente mi metteva sulle labbra l'unica Preghiera che Cristo aveva insegnato ai suoi discepoli, attraverso l'ascolto. La preghiera quindi dei discepoli non era un esprimersi, ma un ascoltare. Non c'era bisogno di molte parole – la polilogia! – (Mt. 6, 7), tanto più che il Padre vostro sa già prima che voi apriate bocca ciò che vi occorre (v. 8). Non avevo più nessun ragno da cavare dal buco, avevo semplicemente tolto gli occhi da me per trovare risposta dalla Parola che continuamente viene a me attraverso gli avvenimenti della mia vita. Se si dovesse pensare alla preghiera come a qualche cosa di nostro, dovremmo necessariamente fissare dei tempi alla preghiera. Ma se è un ascolto, questo è sempre possibile, in ogni circostanza e situazione. Marta è benevolmente rimproverata dal Maestro perché non ascolta, tutta intenta a preparare piatti per fare festa a Gesù; la sorella Maria

invece è lodata perché coglieva l'occasione per ascoltare. Le due sorelle volevano tutte e due fare festa a Gesù; Marta però guardava a se stessa, al come era possibile fare festa; Maria, invece, ascoltava, guardava solo a Gesù. Marta pregava, ossia s'affannava, per fare festa, mentre Maria ascoltava solamente. Il fare festa che diventava Ascolto.

Ma per me il pungolo è rimasto acuminato; se non mi spinge più a "pregare" bene, mi mette senza riparo di fronte alla domanda: sono veramente in ascolto della Parola?

È sempre possibile che mia zia, adesso che si trova da tempo immersa nella preghiera del suo e mio Signore, mi dica: il tuo ascolto, caro, non è buono nemmeno a comprare l'aceto. Oh, sì, è più che possibile. Però una cosa è certa, e può essere il massimo dell'incoscienza o dell'abbandono (solo la Parola lo sa): non mi angustio più. Vorrà dire che anche all'aceto, se serve a cantare la misericordia di Dio, provvederà la stessa Parola. Ho quasi l'impressione, anzi, di avere raggiunto il senso del "dire il bene" della mia infanzia: il "bene dicere", per l'eternità, tanto su Dio da parte mia per la sua misericordia, quanto su me da parte di Dio che ha potuto specchiarsi, salvandomi, nella sua infinita gratuita misericordia. Che sia questo "dire il bene" il vero senso della preghiera?

I testi sono stati pubblicati su
Viator
(marzo – dicembre 2004)
